

OLTRE IL GIARDINO

# Il “Cappotto” è uno scrigno di dovizie filmiche dominato dagli straniti candori di Rascel



FERNANDO GIOVIALE

«Dopo aver fiutato il tabacco, Petrovič distese la palandrana sulle braccia, la guardò controluce, e di nuovo scosse la testa. Poi la rigirò dalla parte della fodera e di nuovo scosse la testa, aprì nuovamente il coperchio della tabacchiera [...] e, fatta una bella presa di tabacco, la richiuse, la nascose e alla fine disse: / “No, non si può aggiustare, è uno straccio!” / A queste parole Akakij Akakievič ebbe un tuffo al cuore. “Ma come non si può aggiustare, Petrovič?!” chiese con una voce quasi implorante, da bambino, “in fondo, è solo sulle spalle che si è consumato, e poi tu avrai pure dei pezzettini...”». È “Il cappotto” (1842-43) di Gogol', in quei “Racconti di Pietroburgo” che rifulgono di gemme come “La Prospettiva Nevskij” e la satira fantastica “Il naso” donde Sostakovič trarrà una scintillante Opera in tre atti. La nuova versione è di Damiano Rebecchini (Feltrinelli 2020, 2025 pp. 158-59), ma resta importante l'edizione col testo russo introdotta da Eridano Bazzarelli e tradotta da Emanuela Guercetti (Bur 1995, 2007 pp. 330-31): senza dire dei due Meridiani gogoliani (Mondadori 1994-1996), dove la curatrice Serena Prina preferisce tradurre “La mantella” (I, pp. 756-57).

Le nostre riflessioni sulla teatralità

comica di “L'ispettore generale” annunciavano un'incursione sul “Cappotto”: anche perché quella «voce quasi implorante, da bambino» mi conduce irresistibilmente all'umorismo tragicomico di Renato Rascel, il maestro della rivista italiana che nel 1952 interpretò il film di Alberto Lattuada (questi si sarebbe ancora ispirato alla letteratura russa con “La tempesta” da Puškin, “La steppa” da Čechov, “Cuore di cane” da Bulgakov) su sceneggiatura di lui stesso e - nientemeno - Malerba, Prosperi, Sinisgalli, Zavattini. Da quando, bambino, lo ammirai in tv, Akakij Akakievič mi si sarebbe identificato con Rascel: piccolo, goffo, timido, zelante copista incapace di passare a lavori “di concetto”, sopraffatto da una burocrazia imperante nella Russia ottocentesca, quella ministeriale della gelida capitale Pietroburgo magellabile con altre remote (e non per caso Mario Soldati creerà per Rascel il delizioso “Policarpo, ufficiale di scrittura”). Funziona eccome la dislocazione in una Pavia illuminata di bianco e di nero dalla fotografia di Mario Montuori e commentata dalla musica tra elegiaca e melodrammatica di Felice Lattuada, padre di Alberto. L'adattamento più marcatamente realistico non è un limite del film, perché arduo sarebbe pedinare la prosa febbricitante o straniata, descrittiva o divagante sulle povere au-



Dinanzi alla prosa gogoliana, così fantasiosa e perentoria, oseremmo immaginare che ad essa dovrebbe assomigliarsi la nostra vita

re dei personaggi e persino sulle genealogie onomastiche, di Nikolaj Vasil'evič Gogol'. Dinanzi all'ilarotragico ludismo gogoliano, che non smarrisce la pasta umana così di un sistema sociale come di un insieme di tipi, lo stampo elegante di Lattuada incorpora tracce di neorealismo (del medesimo 1952 è “Umberto D” di De Sica - e Zavattini! -, canto del cigno di quella poetica) stemperandole in un crogiuolo di cori pettegoli, rimarcature comportamentali, svolazzi grotteschi, ghirigori ambientali, che tutti cooperano a una ritrattistica moderatamente esasperata di personaggi cui, nello spirito di Gogol', l'accentuazione caricaturale conferisce una stilizzazione più vera del vero. Nella vicenda dell'impiegatuccio di viso «emorroidale», che tra mille sacrifici si fa confezionare un cappotto, se ne impettisce ma ne viene poi derubato, si ammalia fino a morirne, e - si chiacchiera - spettralmente si vendica delle troppe prepotenze, le figure di contorno non sono granché meno importanti di quella centrale: soprattutto nel film, dove campeggia un segretario comunale di buffonesca veritiera supponenza (servita dal rachitico vitalissimo Ettore Mattia) e s'impone l'alterigia di compiaciuta insolenza del sindaco - il «Personaggio Importante» di Gogol'- calzato e vestito da Giulio Stival: la cui amante, una Yvonne Sanson enfaticamente doppiata nei melò di Matarazzo con Amedeo Nazzari, sciorina un gustoso paraitaliano. Soprattutto, il Lattuada che affronta classici anche tormentati da censure e autointerdetti (Gogol' bruciò il séguito di “Anime morte”) riuscendone degno: come per “La steppa”, che non riesco a trovare dopo un'antica visione nello scomparso cinema Capitol (e lancia un appello, ai miei lettori!). Il suo “Cappotto” è uno scrigno di dovizie filmiche dentro un curatissimo “milieu” dominato dagli straniti candori di Rascel. E dal film si torna a quelle esondazioni linguistiche come superiori (dis)armonie di stile magistralmente indagate da Boris Eichenbaum (“Come è fatto «Il cappotto» di Gogol'” [1927], trad. di Carlo Riccio, in “I formalisti russi”, prefaz. di Roman Jakobson, Einaudi 1968, pp. 249-73). Dinanzi alla prosa gogoliana, così fantasiosa e perentoria, oseremmo immaginare che ad essa dovrebbe assomigliarsi la nostra vita. Forse non sarebbe migliore ma si disporrebbe a un riso liberatorio. ●